

Giugno 1967, un giorno sull'orlo dell'Apocalisse

di Carlo Carretto

In questo articolo l'autore cita alcuni documenti tratti dagli archivi americani sulla Guerra dei sei giorni. Da quei documenti si può capire il livello di tensione che fu raggiunto in quel periodo tra Stati Uniti e Unione Sovietica, paragonabile a quello della crisi dei missili cubani.

WASHINGTON — Sono le 8,48 del mattino del 9 giugno 1967, il penultimo giorno — ma nessuno può saperlo — della guerra dei sei giorni tra Israele e i Paesi arabi. Alla Casa Bianca sono riuniti il presidente Lyndon Johnson, il consigliere per la sicurezza Walter Rostow, il direttore della Cia Richard Helms, il segretario di Stato Dean Rusk, il ministro della Difesa Robert McNamara. Rostow legge un telegramma appena ricevuto sulla linea rossa dal premier sovietico Kossighin. E' ultimativo.

«Siamo arrivati al momento più cruciale — dice il telegramma — che ci forzerà a prendere una decisione autonoma, se Israele non fermerà l'avanzata in Siria entro poche ore.

Noi siamo pronti. Ma le nostre azioni possono causare uno scontro che porterà a una catastrofe. V'invitiamo a chiedere a Israele di cessare immediatamente ogni ostilità. L'avvertiamo che, se non lo farà, adotteremo tutte le misure necessarie, incluse quelle militari». Per un momento è panico, commenterà più tardi Helms in un promemoria: ne discutiamo sottovoce, una cosa senza precedenti. L'America è già in guerra nel Vietnam, non può rischiare un'altra in Medio Oriente, potrebbe essere la terza guerra mondiale.

Il telegramma di Kossighin è la pagina più drammatica di un massiccio dossier appena declassificato dal dipartimento di Stato americano, testimonianza di una crisi che minacciò l'equilibrio mondiale. Non attribuisce colpe né risolve i misteri del conflitto, dal presunto appoggio militare Usa a Israele — falso, secondo i documenti — all'inspiegabile attacco israeliano alla nave americana Liberty.

Ma illumina i retroscena della guerra, e traccia un quadro inedito dei difficili rapporti tra Lyndon Johnson e il premier israeliano Levi Eshkol, «una vecchia capra che non intende prestare la minima attenzione alle pressioni imperiali», lo definisce a un certo punto il presidente, e della diffidente collaborazione tra la Casa Bianca e il Cremlino. Soprattutto, sottolinea l'importanza che la linea rossa, da poco installata dalle superpotenze, ebbe nell'armistizio e nella prevenzione di un disastro.

Lo scoppio delle ostilità, il 5 giugno, coglie di sorpresa gli Usa e l'Urss, sebbene entrambi abbiano temuto il peggio dal 30 maggio, quando l'Egitto e la Siria si sono posti come obiettivo «la totale distruzione di Israele». Alla prima riunione alla Casa Bianca, è dubbio e allarme assieme sulla dichiarazione di Eshkol che si tratta di una guerra difensiva.

Dean Rusk si dichiara «esterrefatto», e si domanda se il premier non abbia sferrato «un attacco preventivo». Johnson, prevedendo che gli israeliani vogliano anettere l'intera Gerusalemme, proclama l'intento di «sottoscrivere l'appello del Papa Paolo VI a farne una città aperta» (non lo sottoscriverà).

La riunione è interrotta dallo squillo della telescrivente rossa: «E' la seconda sorpresa della giornata», dirà Helms. «Nessuno l'aveva mai toccata». Giunge il primo telegramma di Kossighin, che sollecita il ricorso all'Onu. Johnson risponde: «Non conosco gli eventi, sono d'accordo su una risoluzione delle Nazioni Unite». Il telescriventista non sa come rivolgersi a Kossighin, e chiede a quello sovietico all'altro capo. La risposta è: «Chiamalo compagno».

Più tardi, la Casa Bianca e il Cremlino ne sorrideranno, ma alla vista iniziale del telegramma al «compagno Kossighin» firmato Lyndon Johnson, il numero due dell'Urss resta perplesso. E' sarcasmo? Non lo è: da quell'istante il premier — così verrà chiamato — e il presidente terranno contatti quotidiani, si adopereranno per il cessate il fuoco. Ma saranno giorni vissuti nel periodico incubo dell'olocausto atomico, durante i quali Johnson si schiererà sempre più per Israele, mentre Kossighin ordinerà l'invio di nuovi armamenti ai Paesi arabi.

Il diario del dipartimento di Stato rivela il crescente allarme dell'amministrazione americana, non soltanto per la guerra e la possibilità di uno scontro con l'Urss, ma anche per la rottura dei rapporti diplomatici con gli Usa da parte dei Paesi arabi e il blocco di Suez. Il 6 giugno, dopo che all'Onu passa la risoluzione concordata con Kossighin, è dedicato a smentire l'accusa dell'Egitto e della Giordania che caccia americani abbiano appoggiato l'avanzata di Israele, una notizia che potrebbe spingere l'Urss a reagire; a premere su Eshkol affinché accetti almeno l'armistizio con i giordani; a distinguere tra «musulmani buoni», che potrebbero mediare, e «cattivi», per i quali «il tanto peggio è il tanto meglio».

Invano. «Gli israeliani sembrano voler fare cadere re Hussein di Giordania, oltre che il leader egiziano Nasser», osserva Rusk.

La mattina del 7, col Medio Oriente in fiamme e con le rappresentanze Usa prese d'assalto dalle folle, Kossighin scampanella. Questa volta protesta: «L'America fermi Israele e riunisca d'urgenza il Consiglio di sicurezza all'Onu». La risposta di Johnson è secca: «Facciamo del nostro meglio. Voi fermate gli arabi estremisti che ci attaccano nella regione». Il presidente è sincero. L'amministrazione non si scervella soltanto sul fronte mediorientale. Vuole anche evitare un'umiliazione all'Urss, che a parere di Helms «sostenendo Nasser ha commesso un errore di calcolo ancora più clamoroso di quello con Castro di 5 anni fa, quando Kruscev fu costretto a togliere i missili dall'isola».

E vuole rassicurare l'elettorato americano: «Annunciate che stiamo lavorando coi sovietici — ordina Johnson — ma tacete della linea rossa, ci danneggerebbe alle urne». Per fortuna di tutti, la sera del 7 entra in vigore il cessate il fuoco tra Israele e la Giordania, e il presidente può trascorrere una notte più serena. Ma è una notte molto breve: all'alba del giorno 8 lo sveglia la notizia che gli israeliani hanno bombardato e centrato con un siluro la nave Liberty della Sesta Flotta Usa, in acque internazionali, uccidendo una decina di marinai e ferendone un centinaio.

Il dossier del dipartimento di Stato non spiega che cosa la Liberty facesse nella zona, è legittimo il sospetto di spionaggio. Israele sostiene di averla scambiata per una nave nemica e porge le scuse. Ma il Pentagono trasmette un «Forac»(for action) urgente alla Sesta Flotta: mandare subito caccia e incrociatori in suo soccorso. Le unità americane si muovono, inseguite dai sommergibili sovietici. E' il momento di massima tensione del conflitto: che cosa accadrebbe se Kossighin, che tempesta la Casa Bianca di richieste di una nuova risoluzione all'Onu, sospettasse che l'America stia entrando in guerra? Johnson si reca di persona alla telescrivente rossa, invia un messaggio tranquillizzante, dà l'ok alla risoluzione. Poi stila un furente telegramma a Israele: «E' stupefacente che non riconosciate una nostra nave. Che cosa sarebbe successo se ne aveste silurato una sovietica?». Sono due mosse decisive, di cui il mondo resta all'oscuro: Kossighin non prende contromisure, e Israele riflette sul da farsi. Ma non ferma l'avanzata su Suez, e nello stesso tempo sferra un affondo in Siria.

La sera dell' 8 giugno, mentre la Casa Bianca tira un respiro di sollievo per lo scampato pericolo, si profila una schiarita: l'Egitto accetta l'armistizio, riapre il canale di Suez alla navigazione, tranne all'America e all'Inghilterra. Ma la Siria rifiuta di deporre le armi, e all'Onu non passa la risoluzione voluta da Kossighin. Dal Cairo giunge un monito: il capo del servizio segreto Salah Nasir, filoamericano, avverte che se gli Usa non assumeranno un'iniziativa a favore degli arabi, «l'Egitto sarà sovietizzato». Helms esclude tuttavia un complotto del Cremlino: gli risulta che i sovietici stiano esortando la Siria al dialogo. In un memorandum a Johnson, McNamara commenta che occorre un trattato di pace, che non basta il cessate il fuoco, se no scoppierà un'altra guerra (avverrà nel 1973). Per riuscirci, insiste, «occorre eliminare politicamente Nasser e indurre Eshkol a significative concessioni». Johnson passa una notte insonne. Il giorno dopo, 9 giugno, gli viene consegnato il traumatico ultimatum di Kossighin.

Secondo il dipartimento di Stato, la condotta di Johnson nel momento più difficile è esemplare, come lo era stata quella di Kennedy nella crisi missilistica di Cuba. Dopo il panico iniziale, il presidente scatena il blitz diplomatico risolutivo. Mobilita tutti gli alleati all'Onu, accentua la pressione su Israele, che di fatto ha ottenuto ciò che voleva. E poche ore dopo dà a Kossighin una risposta conciliante. Evidenzia tre punti: «Israele ci assicura che accetta l'armistizio anche con la

Siria. Ci informa che sarà il generale Bull dell' Onu a verificarlo. Speriamo che teniate sotto controllo i siriani».

A sera al Palazzo di Vetro di New York Abba Eban, il ministro degli Esteri israeliano, conferma che si va al cessate il fuoco. Non ci sarà scontro tra l'America e l'Urss. La guerra finisce il 10 giugno del 1967, Mosca rompe i rapporti diplomatici con Israele e notifica agli Usa che «sarà difficile cooperare finché i territori arabi rimarranno occupati».

(Corriere della Sera, 3 marzo 2004)